

“Costruttore di realtà sociale”

L'Indice dei libri del mese, maggio 2006, XXIII,n.5

Di Paolo Di Lucia

“Non sempre le grandi banconote, signori miei, spiccioli, spiccioli!”

Così amava dire il filosofo boemo Edmund Husserl, quando si imbatteva nelle affermazioni presuntuose di chi incomincia a filosofare. E il fascino di queste parole aveva catturato il giovane allievo Adolf Reinach, il quale, divenuto professore, trattò per un intero semestre nient'altro che la questione: che cos'è una cassetta delle lettere?

Ora quel monito di Husserl e quel modo di procedere (non incline a soddisfare il bisogno di una *Weltanschauung*), sembrano ispirare le pagine del libro che Maurizio Ferraris ha dedicato ad una domanda tanto banale quanto suggestiva: che *tipo* di oggetto è un telefonino?

Apparentemente, un telefonino, lo sappiamo descrivere tutti. E sappiamo anche approssimativamente come funziona: grazie alla suddivisione del territorio in “celle”, ognuna delle quali ha una stazione ricetrasmittente. Quando un utente chiama, utilizza uno dei canali disponibili nella cella; spostandosi in una zona servita da un'altra cella, il sistema trasferisce automaticamente la trasmissione (*roaming*) su un nuovo canale della nuova cella, lasciando libero il precedente per altre telefonate. (Cfr. Giorgio Riviello, *Dizionario delle scoperte scientifiche e delle invenzioni*.)

La mobilità del telefonino garantisce un'estensione delle potenzialità già notevoli del telefono fisso. Il telefono “perde le proprie catene, proprio come i libri non più incatenati ai muri nelle biblioteche monastiche”. (E ciò del resto è testimoniato già dal contenuto della domanda che subito rivolgiamo all'altro che al telefonino ci risponde: *Dove sei?*)

Eppure, da quando il 3 aprile 1973 l'ingegnere americano Martin Cooper effettuò la prima telefonata, chiamando da una strada di Manhattan una stazione ricevente di New York, con un telefono cellulare da lui ideato, qualcosa è cambiato radicalmente *non soltanto* nel nostro modo e nelle nostre possibilità di comunicare telefonicamente.

Ma in che cosa allora un telefonino è un nuovo *tipo* di oggetto, *categorialmente* diverso da un telefono fisso?

Si tratta, com'è evidente, di una domanda al confine tra fisica e metafisica, che il sorprendente sviluppo della nostra tecnica ci invita a formulare: “Tra le più antiche specialità filosofiche - osserva Ferraris - (sebbene il nome costituisca un frutto tardivo, poiché risale al Seicento) si trova l'ontologia come teoria dell'oggetto: le cose posseggono un'identità propria cioè un'essenza, quello che i filosofi chiamano *eidos*, e che, in parole povere, è la circostanza per cui una sedia che non possiede una seduta, non è una sedia, ossia non è quel determinato *tipo* di ente”.

Secondo Ferraris la rivoluzione ontologica operata dal telefonino si compie in *due* momenti.

Primo momento: Il telefonino incorpora “in un corpicino abbastanza minuto testi, immagini, video, film, musica”. Qui, tutte queste cose acquistano una sorta di ubiquità, una presenza a noi immediata, al nostro semplice richiamo. L'analisi era stata anticipata sottilmente da Paul Valéry all'inizio del secolo scorso, affascinato dalla possibilità tecnica di riprodurre e trasmettere opere musicali: “I. Fare ascoltare in un punto qualunque del globo, nello stesso istante, un'opera musicale eseguita non importa dove. II. In un punto qualunque del globo, in qualsiasi momento, riprodurre a volontà un'opera musicale. Questi problemi sono stati risolti. Le soluzioni si fanno ogni giorno più perfette.” (Paul Valéry, *La conquista dell'ubiquità*). Questa nuova intimità della musica con la fisica aveva colpito tanto Valéry, che egli si era domandato se qualche filosofo non avesse mai sognato “una società per la distribuzione della *realtà sensibile* a domicilio”.

Secondo momento. "Grazie alla possibilità di incamerare iscrizioni (testi), il telefonino diviene un grande costruttore di *realtà sociale*".

È questo, secondo Ferraris, il tratto ontologico meno evidente del telefonino, ma assai più rilevante. ("Malgrado le apparenze – scrive Ferraris – il telefonino è una *macchina per scrivere*.")

Va precisato che per 'realtà sociale' Ferraris non intende quel processo continuo inarrestabile ed inafferrabile che da Simmel in poi è stato denominato 'associarsi' (*Vergesellschaftung*), ossia il fatto che gli uomini si lancino occhiate, che si dimostrino gelosi l'uno dell'altro, che pranzino insieme, che si trovino simpatici o antipatici, che per gratitudine reciproca siano spinti a frequentarsi e a scambiarsi dei favori, che l'uno chieda all'altro dove stia una strada o che sussista tra loro una forma di attrazione". Né Ferraris intende per realtà sociale quel tipo di *evento*, che sostiene efficacemente ogni comunità umana, chiamato 'conversazione' (già incoraggiato e consacrato dal telefono fisso).

"Non vorrei che il lettore pensasse che la costruzione della realtà sociale di cui sto parlando – scrive Ferraris - sia qualcosa come fare quattro chiacchiere, darsi un appuntamento, o magari commentare pigramente la festa del giorno prima". Niente affatto. La realtà sociale che il telefonino rende possibile *fabbricare* è, secondo Ferraris, quella realtà che possiamo individuare con un semplice esperimento *domestico*.

"Frugatevi nelle tasche, aprite il portafogli [...]. Troverete biglietti del tram o del treno, magari ricevute del taxi; scontrini del bar e del supermercato; altre ricevute, del bancomat e della carta di credito. E poi tornati a casa guardate nei vostri cassetti, rovistate tra quelle che di nuovo senza pensarci troppo eppure con esattezza si chiamano "carte": ci troverete altre iscrizioni e registrazioni, bollette, ricevute, atti di compravendita, cartoline e lettere. A conservarle tutte, si avrebbe la più perfetta ricostruzione della nostra *vita sociale*, quella *pubblica* (bollette) e quella *privata* (lettere)".

Se poi consideriamo che "ci sono interi palazzi (poste, ministeri, banche, biblioteche) la cui ragion d'essere è incamerare queste iscrizioni, sembra abbastanza ovvio il ruolo della *scrittura* nella costruzione della realtà sociale."

Ecco allora compiuta una rivoluzione *ontologica*: "non sarebbe una difficile profezia quella che annunciasse che tutte queste iscrizioni finiranno per centralizzarsi nel telefonino."

A p. 152 il libro muta sensibilmente andatura. "Spenso il telefonino – scrive Ferraris - ed entro in biblioteca." Da qui innanzi, per tutta la seconda parte del libro, l'autore esplora originalmente e sistematicamente il ruolo della registrazione scritta (non soltanto la registrazione resa possibile da un telefonino) nella costruzione della realtà sociale. Qui, l'autore ha il merito di richiamare l'attenzione degli ontologi sulla rilevanza della scrittura (ignorata da Searle e in fondo fraintesa da Derrida) nei processi di oggettivazione del mondo sociale e istituzionale.

La tesi fondamentale di Ferraris (la registrazione scritta, l'iscrizione è la condizione *necessaria* di esistenza degli oggetti sociali) mi pare, però, difficilmente condivisibile. Tale tesi comporta tra l'altro conseguenze controintuitive come quella asserita da Ferraris a p. 73, secondo la quale a differenza di una *sedia*, un *contratto* "svanisce nel nulla in assenza di iscrizioni".

Ma soprattutto la tesi di Ferraris mi sembra sia smentita dall'intuizione originaria della fenomenologia degli atti sociali (Adolf Reinach), secondo cui è per effetto di una semplice promessa che "fa ingresso qualcosa di nuovo nel mondo: sorgono una pretesa da un lato e un obbligo dall'altro". Perché le promesse altro non sono, direbbe Paul Simon, che una manciata di parole (*a pocketful of mumbles*).